

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XX 5 luglio 1971 - N° 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## «Riforma» della casa, garanzia di profitto

Non vogliamo qui entrare nelle ragioni di bottega per cui si è giunti a provvedimenti di « riforma », come quello della casa, che non solo non mutano un ette dell'attuale assetto politico e sociale, ma anzi lo rafforzano e se fosse possibile, lo potenziano. In realtà, stante la crisi dell'economia in Italia, caratterizzata particolarmente dal ristagno pressoché assoluto della costruzione di case per abitazione, il governo italiano, dopo aver ben orchestrato e dosato il coro dell'opposizione, come sfondo popolare richiedente a gran voce il do di petto del protagonista dell'opera, ha inteso « rilanciare » l'economia cercando di favorire la produzione capitalistica di case, settore che, come si sa, implica la produzione di numerose altre merci e lo sviluppo produttivo di altri settori-chiave dell'economia, come la metalmeccanica, la siderurgia, del legno, dell'arredamento, ecc. Lo scopo di queste riforme, come di tutte le riforme in regime capitalistico, è infatti solo quello di tenere su di giri l'economia, fondamento del plusvalore, del profitto, del privilegio delle classi borghesi.

Abbiamo, in un precedente articolo su queste pagine (*Programma Comunista* n. 14 dell'agosto 1969) illustrato come, quali che siano le variazioni di prezzo delle abitazioni e dei relativi affitti per opera di provvedimenti di calmierazione dei prezzi delle locazioni (secondo proposte di riforma della opposizione parlamentare di « sinistra »), il rapporto lavoro-capitale non varierebbe e non varierebbe il rapporto salario-plusvalore, cioè non si modificherebbero le condizioni per lo sfruttamento della classe dei salariati. Scrivemmo che essendo il salario la somma dei prezzi delle merci indispensabili, in maggiore o minor misura a seconda delle condizioni generali della economia, alla riproduzione e conservazione della forza lavoro dello speciale animale da soma, che il modo di produzione capitalistico ha battezzato proletario, variando il prezzo di una di queste merci, e nel nostro caso l'affitto della casa, sarebbe variato anche il prezzo della forza lavoro, restando però inalterato il carattere capitalistico del rapporto sociale, dove il borghese e l'operaio sarebbero rimasti tali e quali. Nessuna riforma, quindi,

per l'operaio, dato e non concesso che nel presente regime si facciano delle riforme utili per i lavoratori.

Vogliamo ora affrontare lo stesso problema da un'angolatura diversa, prendendo lo spunto da un'altra demagogica bomba, solitamente innescata dai falsi comunisti, quella cioè che il provvedimento di riforma colpirebbe alle radici il « sistema ».

Vediamo, allora, come stanno realmente le cose e, richiamandoci a traditori del proletariato alla stessa nostra dottrina, il marxismo, se sono con le carte in regola con la economia marxista.

### PRECEDENTI IGNOBILI

La cosiddetta riforma consisterebbe (usiamo il condizionale perché non crediamo nemmeno che opererà come « riforma » borghese!) nell'espropriazione di terreni fabbricativi, a prezzo bassissimo, o da parte delle amministrazioni comunali, le quali dovrebbero far costruire abitazioni di tipo popolare da vendere od affittare; oppure da parte di cooperative di « lavoratori » per la costruzione di case ad uso dei rispettivi soci. Tra virgolette abbiamo messo lavoratori, perché — ma la questione è solo marginale e « morale » — tra gli argomenti del filisteo opportunista e piccolo-borghese v'è quello che l'« innovazione » colpirebbe la speculazione. Infatti, tutto lo sanno ma nessuno ne fa una questione, le cosiddette case per i lavoratori sinora costruite sono di proprietà di cooperative che, sebbene costituite alle origini da autentici lavoratori come la legge 167 tassativamente prescrive, sono successivamente divenute appannaggio facile e sostanzioso di bande di speculatori e in molti casi anche di borghesi e piccolo-borghesi, che hanno o « riscattato » le quote sociali degli autentici lavoratori, o ricomprato, se non addirittura finanziato, queste stesse case dopo o nel corteggio dell'assegnazione. Sorge allora la facile domanda: quale speculazione si vuol colpire? La composita e variopinta banda anonima, con tutte le tessere di tutti i partiti in tasca, non risponde.

Ritorniamo al problema centrale. L'operazione è simile a quella attuata due decenni fa per l'agricoltura. Per « riformare » il possesso e la gestione agraria fu-

rono espropriati i « latifondi » e assegnati i singoli appezzamenti risultanti dal frazionamento dell'antica proprietà a coloni conduttori diretti. Fu fissato il prezzo, le quote di riscatto, l'interesse bancario. E' noto che gli assegnatari o sono caduti in fallimento, strangolati dai debiti e preda delle banche, o i meno sfortunati hanno riceduto il potere; gran parte infine sono finiti fra la popolazione lavoratrice delle grandi metropoli dove sono emigrati in cerca di un posto di lavoro nelle grandi fabbriche.

### LA RIFORMA ESALTA IL PROFITTO D'IMPRESA

Per l'economia marxista una merce, quale che essa sia, è composta dei seguenti elementi: c (capitale costante), v (capitale variabile), p (plusvalore). Questi tre elementi si ripartiscono a

loro volta così: il capitale costante, in capitale fisso e capitale circolante; il plusvalore, in profitto d'impresa, rendita fondiaria e interesse, tanto per citare le tre ripartizioni più importanti. Il capitale fisso consiste nelle macchine, attrezzi e impianti dell'azienda capitalistica, quello circolante nelle materie prime e accessorie. Il profitto d'impresa è quella parte di plusvalore che intasca il capitalista, la rendita fondiaria è l'altra parte che il capitalista deve cedere al proprietario dell'immobile in cui si svolge la produzione, l'interesse è infine l'ultima quota che l'imprenditore paga alla banca per il capitale monetario anticipato per finanziare la gestione dell'impresa.

La controsi degli imbroglioni è questa, per ribadire le posizioni: la « riforma » colpisce il « sistema ». Verifichiamo

Per comodità espositiva e di dimostrazione fingiamo che la « riforma » sia una vera riforma anche dal punto di vista borghese, che cioè la terra, tutta la terra, anche quella agraria e non solo quella edificatoria, passi nelle mani dello Stato senza pagare indennizzo alcuno ai vecchi proprietari fondiari. Fingiamo anche che sia lo Stato il locatore di tutte le case di abitazione, e che tutti i cittadini siano dei locatari. Avremmo che l'unico « cliente » delle imprese edili è lo Stato stesso sulla cui solvibilità è noto che il dubbio sorge solo in occasione di cataclismi sociali (non è un caso che tutte le classi non proletarie si stringano in quadrato a difesa dello Stato, quando è minacciato dalla rivoluzione che, fra l'altro, mette in stato di fallimento tutti i crediti e i privilegi). Premesso questo, ripetiamo la nostra formula, precisando però che nel caso del-

### NELL'INTERNO

- Il federalismo arabo è una chimera
- La « guerra » del PCI al dollaro vale la fiducia del PC ungherese e Co.
- Tramonto dell'istituto parlamentare nel ciclo del dominio capitalistico
- L'esercito industriale di riserva
- CGIL e gruppuscoli: un'ennesima lezione di opportunismo alla FIAT e alla Zanussi
- La Jugoslavia tra crisi economica e regionalismi
- La « valvola » russa
- I bottegai tirano la loro lezione
- Vita di partito

le imprese edili la terra edificatoria su cui dovrà sorgere il palazzo non entra nella merce finita, cioè nella casa, come parte aliquota del capitale fisso, ma come valore integrale rappre-

(continua a pag. 2)

## II. Dove va a finire il marxismo, nel « pensiero di Mao »?

### GLI UOMINI CREANO I LORO RAPPORTI DI PRODUZIONE ?

Una volta, ed è l'unica in tutto il testo citato, che Mao parla di rapporti di produzione, ne parla da idealista e non da materialista. Naturalmente, come al solito, si usa un linguaggio generico e si fa una sola distinzione: società senza classi e società divisa in classi. Poco importa a Mao che la società divisa in classi sia l'antica società schiavistica o la moderna società capitalistica, come prima poco importava che l'attività produttiva fosse quella svolta con minuscoli utensili da artigiani medioevali o nelle grandi fabbriche capitalistiche. Qui tutto è ridotto a frasi generiche che non dicono nulla.

« Nella società senza classi gli sforzi che ciascun uomo come membro della società faceva in comune con gli altri membri della società CREAVANO DETERMINATI RAPPORTI PRODUTTIVI... Nelle varie società divise in classi i membri di queste varie società CREANO dei pari, in varie forme, rapporti produttivi determinati, realizzano l'attività produttiva diretta a risolvere i problemi della vita materiale degli uomini ». (pag. 7)

Notiamo in primo luogo come, nella costruzione maoista, tutto si svolge serenamente. In fondo tutte le società cercano di risolvere « i problemi della vita materiale degli uomini »; in fondo tutto va bene. Sotto queste frasi generiche viene mistificato il reale procedere dell'umanità, si tace che nelle società divise in classi i « problemi della vita materiale degli uomini » vengono « risolti » attraverso la sottomissione più brutale del lavoro vivente, attraverso l'abbruttimento e l'alienazione di tutta l'umanità e in particolare di quella parte di essa che svolge il lavoro produttivo.

Giacché nelle società divise in classi solo una parte degli uomini svolge il lavoro produttivo, mentre l'altra parte vive sullo sfruttamento di questo lavoro. Ignora forse Mao quello che è uno dei primi elementi della concezione materialistica della storia, cioè che la società si divide proprio, in primo luogo, nella separazione del lavoro manuale dal lavoro intellettuale? « I membri delle società divise in classi... realizzano l'attività produttiva ». Quali membri, signor Mao? Forse i capitalisti o i signori feudali, o i padroni di schiavi, « realizzano l'attività produttiva »? Oppure la realizzazione solo i proletari, i servi e gli schiavi? La prima cosa che impara un marxista è che, parlando di una società divisa in classi,

non si può parlare di « uomini » in senso generico o di « membri » in senso generico.

La prima nozione che insegna il marxismo è che, in una società divisa in classi, l'attività produttiva la realizzano solo i membri della classe sfruttata, i quali sono costretti a farlo per risolvere i problemi della vita materiale non degli « uomini », ma di se stessi come schiavi e dei loro sfruttatori, — il che, evidentemente, è un'altra cosa.

La tesi espressa da Mao è una tesi borghese ed egli potrebbe ritrovarla non certo in Marx, ma negli scritti degli odiati revisionisti di scuola moscovita i quali sostengono l'alleanza di « tutti i ceti produttivi » con il proletariato. Ma l'affermazione veramente interessante è che gli uomini creino i rapporti di produzione. Anzi, più precisamente, che ogni individuo in quanto membro della società crei con i suoi sforzi i rapporti di produzione. Qui siamo in pieno idealismo, e il marxismo è completamente dimenticato. La base stessa della concezione materialistica della storia poggia sul fatto che gli uomini « entrano » in determinati rapporti produttivi che sono dati come necessari e che non dipendono dalla loro volontà: « Gli uomini fanno la loro storia, ma la fanno secondo circostanze materiali in cui essi si trovano ad agire e che sono indipendenti dalla loro volontà ». Mille volte Marx, Engels, Lenin hanno ripetuto questa nozione elementare. Leggiamo Marx:

« Il fatto è dunque il seguente: individui determinati che svolgono una attività produttiva secondo un modo determinato entrano in questi determinati rapporti sociali e politici. In ogni singolo caso l'osservazione empirica deve mostrare empiricamente e senza alcuna mistificazione e speculazione il legame fra la organizzazione politica e sociale e la produzione. L'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo della vita di individui determinati; ma di questi individui non quali possono apparire nella rappresentazione propria o altrui, bensì quali sono REALMENTE, cioè come operano e producono materialmente e dunque agiscono fra LIMITI, PRESUPPOSTI E CONDIZIONI DETERMINATE E INDIPENDENTI DAL LORO ARBITRIO... Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee ecc., ma gli uomini reali, operanti. COSI' COME SONO CONDIZIONATI DA UN DETERMINATO SVILUPPO

DELLE LORO FORZE PRODUTTIVE E DALLE RELAZIONI CHE VI CORRISPONDONO FINO ALLE LORO FORMAZIONI PIU' ESTESE... Il modo in cui gli uomini producono i loro mezzi di sussistenza DIPENDE PRIMA DI TUTTO DALLA NATURA DEI MEZZI DI SUSTENENZA CHE ESSI TROVANO E CHE DEBBONO RIPRODURRE... Come gli uomini esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col MODO come producono. Ciò che gli uomini sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione. (Ideologia tedesca).

Citiamo ancora un passo di Marx che indica come non solo gli uomini non creino i loro rapporti di produzione e i prodotti dominano l'uomo facendo sorgere il loro contrasto fra l'interesse del singolo individuo e l'interesse collettivo, contrasto che si incarna in una potenza estranea all'uomo, cioè lo Stato: « E infine la divisione del lavoro offre anche il primo esempio del fatto che fin tanto che gli uomini si trovano nella società naturale (cioè divisa in classi), fin tanto che esiste quindi la scissione fra interesse particolare e interesse comune, fin tanto che l'attività, quindi, è divisa non VOLONTARIAMENTE, ma naturalmente, l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata... Questo fissarsi dell'attività sociale, questo consolidamento del nostro proprio prodotto in un potere obiettivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggirci dal nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che annienta i nostri calcoli, è stato fino ad oggi uno dei momenti principali dello sviluppo storico e appunto da questo antagonismo fra interesse particolare e interesse collettivo, l'interesse collettivo prende una configurazione autonoma come STATO... ».

Dunque gli uomini non « creano », ma entrano in rapporti di produzione determinati, e sulla base di questi rapporti, indipendenti dal loro arbitrio, formano le loro idee, le loro conoscenze. Questo è il materialismo, e solo così si apre la possibilità di analizzare scientificamente la società umana e di determinarne le leggi di evoluzione. Quello di Mao è idealismo e impedisce ogni scienza sociale, perché, se gli uomini « creano » i rapporti di produzione, chi potrà mai sapere che cosa uscirà dallo loro creatività?

### RISOLTO IL PROBLEMA DELLA CASA

Il Sejm polacco ha votato la legge in forza della quale la Chiesa cattolica riceverà il certificato di proprietà di 4700 chiese e di un migliaio di altri immobili.

Non si tratta di un certificato platonico: infatti « i parroci che hanno pagato l'affitto delle stanze dove abitano saranno risarciti ».

Il problema della casa, dunque, per i parroci se non per gli operai, è bell'e risolto: anzi, lo è con effetto retroattivo!

Ai proletari di Danzica e di Stettino non resta che vestire la tonaca...

### A BRACCETTO CHIESA E STATO « SOCIALISTA »

Dai parroci polacchi ai vescovi ungheresi. Questa volta non è della casa che si parla, bensì del « destino della società ungherese », che vedrebbe una « sostanziale convergenza di opinioni fra il governo e l'episcopato » allargata anche « alle linee di sviluppo dell'Ungheria nell'immediato futuro » e « alla posizione e al ruolo che l'Ungheria può svolgere all'interno della comunità dei paesi socialisti ».

Ne dà notizia Rinascente del 4-6, aggiungendo che « a confortare questa opinione » vi sono fatti molto importanti: « funzione attiva nella lotta — anche internazionale — per la pace e la sicurezza dell'Europa e per la soluzione del conflitto in Indocina ». Poi, « crediamo il fatto « più » importante, « la celebrazione del millennio di re Stefano, santo della Chiesa e fondatore della moderna Ungheria », celebrazione che ha visto lo Stato « socialista » e l'episcopato scambiarsi cortesia e presenza nelle due diverse ma contemporanee feste del Santo. Rinascente in questo scambio vede soprattutto il fatto che « si è trattato di due aspetti di un'unica impegnata riflessione sulla storia della nazione ungherese e del suo futuro oltre che sul suo passato ».

Nell'immondezzaio opportunistico vi è sempre una perla più puzzolente di altre. In questo caso, ci somministrano la fratellanza tra preti e stato popolare (così Rinascente chiama l'Ungheria; forse che l'etichetta « socialista » sta perdendo quota nel mercato? Le oscillazioni del mercato giocano anche di questi scherzi...); vogliono farci credere che non solo questa fratellanza sia una conquista progressista, ma che, senza di questa, il futuro dell'Ungheria (e degli altri paesi « socialisti ») sarebbe oscuro. La luce, la verità, la vita non è forse la triade del catechismo di Cristo? Per ubriacare il popolo, e soprattutto gli operai non è mai bastata l'acquavite, c'è sempre voluta anche la Bibbia. In Ungheria, non meno che negli altri paesi del mondo, l'imbottimento dei crani segue il metodo che la classe dominante borghese ha supercolaudato. L'oppio religioso serve sempre!

## SALTANO GLI ISOLANTI DELLA SOCIETA' BORGHESE

Dopo il Brasile e la Grecia, la Turchia. Lo Stato parlamentare e democratico si spoglia « improvvisamente » del suo carattere « superiore alle classi », e mostra apertamente la sua vera unica natura di garante armato dell'ordine borghese.

Dopo 25 anni in cui la democrazia si è ringiovanita, sostituendo (almeno nei paesi di capitalismo relativamente evoluto) regimi in cui imperava la violenza cinetica — come riflesso del ringiovanimento generale del capitalismo mondiale —, la violenza degli Stati comincia a dispiegarsi senza soluzioni di continuità e raggiunge gradi più o meno elevati, più o meno evidenti, ma sempre orientati nello stesso senso: quello del suo inesorabile aumento.

Trotsky scriveva nel 1929: « Per analogia con l'elettrotecnica si può definire la democrazia come un sistema di commutatori e di isolanti contro le correnti troppo forti della lotta nazionale o sociale. La storia umana non ha mai conosciuto un'epoca così satura di antagonismi come la nostra... Sotto una tensione eccessiva dei contrasti di classe e internazionali, i commutatori della democrazia si fondono e volano in pezzi. Ecco allora i corti circuiti della dittatura. Gli interruttori più deboli sono evidentemente i primi a cedere. Ma la forza delle contraddizioni interne e mondiali non diminuisce, anzi aumenta. Sarebbe difficile tranquillizzarsi, constatando che il processo si è soltanto impadronito della periferia del mondo capitalistico. La gottica comincia del mignolo della mano o dall'alluce del piede; ma una volta in marcia va fino al cuore ».

E il « cuore » è il centro mondiale del capitalismo, l'imperialismo euro-americano. Oggi sono i commutatori più deboli che cominciano a saltare alla periferia; domani sarà la volta dei commutatori centrali, che dovranno saltare sotto l'alta tensione della lotta di classe.

La rivendicazione opportunistica e riformista del mantenimento dei commutatori non è soltanto utopistica ma diarmanente, di fronte ad una tensione che gli antagonismi propri della società capitalistica possono soltanto aggravare. I veri comunisti lottano per preparare il proletariato a far saltare il sistema di isolanti col quale la società capitalistica cerca di difendersi contro le « correnti troppo forti della lotta sociale »; a farlo saltare con la dittatura questa volta proletaria:

« Il proletariato attende la salvezza non dalla rinuncia alla lotta di classe, ma dallo sviluppo e dall'estensione di questa lotta, dal progresso della sua coscienza, della sua organizzazione, del suo spirito di decisione » (Lenin, 1905).

«Riforma» della casa

(continua da pag. 1)

sentato dal prezzo pagato per acquistarla dal proprietario fondiario o dallo speculatore, perché costituisce un elemento del capitale circolante assieme ai mattoni, al cemento, e a tutti gli altri prodotti per edificare il manufatto. La formula classica è questa:

(m+f) + v + p = l

dove m sono le materie prime ed ausiliarie, che contengono anche le quote di ammortamento del capitale fisso, qui non separate per la più agevole comprensione del problema; f, messo in evidenza sempre a fine di chiarimento, rappresenta il prezzo pagato dall'impresa per il suolo; p, indica il profitto d'impresa o plusvalore. Infine l è il valore della casa prodotta.

Ci limitiamo a due casi principali. 1° caso: l'impresa capitalistica è al tempo stesso proprietaria del suolo o lo acquista dal proprietario fondiario; comunque, deve realizzare il prezzo pagato per l'area:

(m+f) + v + p = l

Il saggio di plusvalore s è = p/v ; il saggio di profitto S = p/(m+f+v)

2° caso. L'impresa capitalistica non è proprietaria del suolo, ma lo è lo Stato, che dà in appalto la costruzione della casa:

m + v + p = l

Il saggio di plusvalore s è = p/v ; il saggio di profitto S = p/(m+v)

Risolviamo i due casi numericamente, sostituendo alle lettere cifre che esprimono milioni di lire per avvicinarci alla realtà.

1° caso.

(4+2) + 2 + 2 = 10.

Saggio di plusvalore s = 2/2 = 1 = 100 %; saggio di profitto S = 2/(4+2+2) = 2/8 = 25 %.

2° caso.

4 + 2 + 2 = 8.

Saggio di plusvalore s = 2/2 = 1 = 100 %; saggio di profitto S = 2/(4+2) = 2/6 = 33 %.

Sottolineiamo, prima di esaminare lo svolgimento dei due casi, che si tratta qui dell'impresa edile capitalistica e non dell'intera economia capitalistica, nella quale lo Stato in quanto committente d'appalto è anche imprenditore con tutti gli attributi di una qualsiasi impresa, come nel caso in cui gestisce i monopoli statali. Questo chiarimento va premesso per non incorrere nell'errore, prodotto dalla falsificazione dell'imbonimento politico, che la rendita fondiaria, a causa dello sdoppiamento delle due persone economiche impresa e Stato, si sia volatilizzata.

Nel primo caso, l'impresa anticipa materie prime e ausiliarie, ammortizza pro quota gli impianti, macchine e attrezzi per L. 4 milioni e paga l'area al proprietario fondiario, o si rimborsa del suo prezzo se l'aveva già acquisita, in L. 2 milioni; paga i salari agli operai per altri 2 milioni, realizza un profitto di 2 milioni, per cui la somma di questi elementi costitutivi essenziali va a formare il valore della casa, che poniamo sia di quattro stanze, pari a 10 milioni di lire. Il saggio di plusvalore, cioè s, vale a dire il grado di sfruttamento della forza lavoro, è pari al 100 %. Il saggio di profitto S, e pari al 25 %. Dai dieci milioni realizzati con la vendita della casa, l'impresa non ha fatto altro che pagare il capitale anticipato, e contarsi in tasca o in banca il residuo netto, ovvero 2 milioni, pari al profitto d'impresa.

2° caso. L'impresa appaltatrice dello Stato o della cooperativa

Il federalismo arabo è una chimera

Le cause che hanno sempre spinto gli Stati arabi a svolgere una politica di unità, essendo legate alla rivoluzione borghese, non potevano essere che di natura contraddittoria. Pertanto esse stesse hanno generato le forze contrarie che di volta in volta si sono opposte all'esigenza obiettiva dello sviluppo delle forze produttive.

Solo se il programma unitario iniziale della « Lega della patria araba » (1904) avesse trionfato al momento propizio, cioè allo sfasciarsi dell'impero ottomano, si sarebbe potuta realizzare l'unità di tutti i paesi che erano stati sotto il dominio turco. Perduta quell'occasione storica, per la debolezza propria del movimento politico che faceva capo al « re degli arabi » Hussein, e per il pronto intervento delle potenze imperialiste di Francia e Inghilterra, il successivo costituirsi di Stati arabi « indipendenti » ha recato al panarabismo, più fattori di debolezza che di forza, non lasciando vivo che come un ideale remoto, solo riamato dai ricordi nostalgici dell'impero musulmano di tredici secoli fa. Si potrebbe anche dire che il panarabismo è rimasto appena una bandiera tenuta in alto dall'impotente antimperialismo borghese di questi paesi, che, per aver trovato in Nasser il suo alfiere, è diventato sinonimo di nasserismo così come il castrismo e il maosimo sono divenuti sinonimi dell'antimperialismo piccolo-borghese dell'America Latina e dell'Asia.

Senza dilungarci in considerazioni critiche generali, diamo una sommaria cronologia dei vari tentativi fatti dai paesi arabi in direzione dell'unità politica:

1942: Egitto ed Irak cercano di costituire un grande Stato unitario, la « Grande Siria », ma il disaccordo dei paesi membri e lo scontro fra le ambizioni delle dinastie che allora reggevano le sorti degli Stati promotori fanno naufragare il piano. I futuri protagonisti e dell'unificazione e del separatismo saranno ancora Egitto ed Irak, mentre la Siria rimarrà spesso oggetto dell'attrazione dell'uno o dell'altro. Questa esperienza fallimentare consiglia quindi ai paesi arabi di usare una maggiore prudenza, cioè di essere meno esigenti sul piano unitario.

Questo « realismo » conduce appunto al « Patto della società degli stati arabi » del 22-5-1945, noto

o di qualsiasi ente governativo non ha bisogno di anticipare i 2 milioni per l'acquisto del terreno, che le viene messo a disposizione senza soggiacere a quella esosa « speculazione » che, secondo sempre il parere delle bande politiche, impedirebbe la costruzione delle case di abitazione. Deve però anticipare le altre spese in materie e salari, rispettivamente nel nostro caso in 4 più 2 milioni, in tutto sei. Per spingere al limite « russo » l'esempio, avremmo potuto supporre che non solo il suolo, ma anche il capitale per le materie prime e per i salari fosse stato anticipato da S.M. lo Stato e le cose non sarebbero affatto cambiate per quanto attiene l'impresa, anzi essa si troverebbe sollevata anche dalle difficoltà di reperire materie e operai, cui provvede l'organizzazione logistico-economica statale. Che pacchia, per gli intrallazzatori di qui! Non caccerebbero fuori nemmeno un bottone ne pagherebbero tasse; tutti « lavoratori » statali!

Quindi, il valore della casa per l'impresa, prezzo di produzione per l'impresa, non di vendita, non per il cliente, scenderebbe a 8 milioni, 2 milioni di meno perché non anticipati dall'impresa per pagare il prezzo dell'area. Ma il saggio di plusvalore resta lo stesso. Il grado di sfruttamento della classe lavoratrice non muta; sempre 100 %.

Il saggio di profitto, invece, aumenta: dal 25 % al 33 %! Evviva gli appalti, soprattutto quelli statali, grida l'imprenditore! Ben vengano le commesse del superclemente, lo Stato!

(continua)

La capacità produttiva del lavoro umano ha raggiunto un livello tale, che — per la prima volta da quando l'uomo esiste — la divisione razionale del lavoro fra tutti fornisce la possibilità di produrre non soltanto quanto basta per un consumo più che sufficiente da parte di tutti i membri della società e per la costituzione di un abbondante fondo di riserva, ma consente anche di lasciare a ciascun singolo agio sufficiente perché ciò che c'è di veramente di valore nelle civiltà storicamente tramandateci — scienza, arte, forme di rapporti personali — possa non soltanto venire conservato, ma sia trasformato da monopolio della classe dominante in bene comune di tutta la società, ed ulteriormente sviluppato. E questo è il punto risolutivo. Non appena la produttività del lavoro umano si è sviluppata fino ad un livello così alto, svanisce qualsiasi pretesto per l'esistenza di una classe dominante.

La questione delle abitazioni F. Engels, 1872

col nome di « Lega araba », che all'inizio raggruppava Egitto, Arabia Saudiana, Yemen, Transgiordania, Irak, Libano e Siria. Per la sua stessa natura, esso non ha mai rappresentato nulla di solido o di serio, e la sua inefficacia si è chiaramente rivelata nel 1948, quando non ha saputo presentare un fronte unito al comune avversario, Israele. Se la Lega è riuscita a vivere fino ad oggi, si deve proprio al fatto che il legame stabilito fra i paesi via via aderenti era estremamente labile, per cui la libertà borghese di fare i propri comodi e di consolidare i rispettivi interessi non è mai stata limitata. Nell'art. 2 del patto si dice che il suo scopo è quello di aiutare i paesi firmatari « a consolidare le loro relazioni, a coordinare la loro azione politica per conseguire la loro cooperazione e salvaguardare la loro indipendenza e sovranità, a esaminare in linea generale gli affari e gli interessi dei paesi arabi ». Come si vede, la Lega non può affatto considerarsi un'organizzazione sovrannazionale, una specie di super-stato, e infatti, in quanto tale, non ha mai fatto sentire la sua voce. D'altra parte, l'art. 9 del suo statuto ammette la possibilità di alleanze fra i membri singoli, e ciò spiega come i successivi atti federativi non ne abbiano provocato lo scioglimento: essa anzi tornava ad accogliere Stati che dopo un breve periodo di unione si ridivevano.

Il primo colpo all'unità araba rappresentata da questa fantomatica Lega avviene poco prima del 1951 con un altro progetto di « Grande Siria » promosso da Irak e Giordania che però non ha alcun seguito all'infuori di un suo tardivo rilancio sotto il nome di « mezzaluna fertile ».

Ma quella che doveva essere

una vera e propria pugnalata alla schiena della Lega araba e al panarabismo fu vibrata dall'Irak nel 1955 quando, dopo un patto militare con la Turchia, aderiva al patto di Bagdad, che estendeva il patto turco-iracheno all'Irak e al Pakistan e perfino alla Gran Bretagna, e che trovava l'approvazione e il sostegno degli Stati Uniti come mezzo di accerchiamento dell'URSS.

Per ritorsione all'atteggiamento filo-occidentale dell'Irak, nell'ottobre dello stesso anno Egitto e Siria annunciano un loro patto di collaborazione militare, che nel '58 porterà addirittura all'unione dei due paesi in un unico stato; la R.A.U., al quale subito dopo aderirà lo Yemen.

A completare l'opera, cioè a mettere ancora una volta a dura prova la comunità d'intenti in seno alla Lega araba, sopraggiunge la crisi di Suez dell'autunno del '56. Salvo una certa solidarietà dimostrata da Siria e Arabia Saudiana, nessun altro paese offre aiuti militari all'Egitto attaccato da Israele e dai franco-inglesi.

Pochi giorni dopo la nascita della R.A.U., l'Irak — ridimensionando ancora una volta il progetto della « Mezzaluna fertile » — annuncia la nascita della « Federazione araba » tra Irak e Giordania, la cui vita è naturalmente assai breve: infatti nel luglio del '58 essa muore, perché la monarchia irachena viene rovesciata dalle correnti nazionaliste antioccidentali che l'anno seguente faranno abbandonare anche la CENTO.

Poteva sembrare — come sembrò infatti — che la stella di Nasser avesse così raggiunto la sua massima altezza, essendo egli riuscito a riportare Bagdad sul terreno nazionalista ed anti-occiden-

tale del Cairo proteso verso una politica sempre più panarabista. Ma il verificarsi di un nuovo terremoto politico fa registrare un passo indietro sul cammino già percorso: il 28-9-1961 la Siria esce dalla R.A.U. che resta un semplice « nome nuovo » per l'Egitto. Le correnti nazionaliste siriane non avevano tollerato oltre la « sottomissione » all'Egitto così come nel passato non l'avevano voluta all'Irak. Quello che veniva rifiutato era pure l'indirizzo « socialista », o troppo « socialista », di Nasser anche se questo consisteva al massimo in qualche nazionalizzazione.

Gli avvenimenti successivi al '61 e fino al '67 non hanno portato altre novità di rilievo in materia di federazione fra paesi arabi. La guerra arabo-israeliana ha invece dimostrato ancora una volta la loro mancanza di solidarietà sul piano dell'azione militare. Dopo una breve sospensione dei rifornimenti di petrolio, anche gli stati più apparentemente inviperiti per la sconfitta hanno calato le brache ed hanno ripreso le loro relazioni commerciali e diplomatiche con gli occidentali. La cosa più grave che si registra fino al '70 è anzi la lotta fratricida tra Arabi palestinesi e Arabi giordani, che gli altri paesi devono tuttora sforsarsi di contenere. La morte di Nasser avviene subito dopo una conciliazione tra « resistenza palestinese » e re Hussein, prologo ad una successiva, ennesima rottura e, chissà, a nuovi pateracchi.

L'ultimo esperimento di Federazione Araba è quello varato il 17 aprile di quest'anno a Bengasi tra i capi della Libia, della Siria e della R.A.U. Il programma della neonata Unione delle Repubbliche Arabe (U.R.A.) è molto ambizioso: punta addirittura a una

fusione dei tre stati che così verrebbero a perdere ogni autonomia. Il 1° settembre questa operazione di vertici dovrebbe trovare ratifica popolare. Qualunque cosa dicano le urne, le nostre idee in materia di panarabismo non cambieranno. Presto o tardi anche questo tentativo sarà destinato a fallire. Il buon giorno si vede dal mattino: il Sudan infatti, che è uno dei paesi firmatari della carta di Tripoli del '69 (in cui si varava un progetto di grande nazione « omogenea » con la sua partecipazione), si è ritirato all'ultimo momento dalla costituzione dell'URA. Il futuro ci dirà il resto: se cioè l'unità araba è o no quella che si è sempre dimostrata fino ad oggi, una chimera. Lo è stata e lo è per ragioni obiettive che, come scrivevano ai tempi della « guerra dei sei giorni », affondano le loro radici non solo nel passato lontano, così diverso per ognuno dei Paesi arabi, ma anche e soprattutto nel differente livello di sviluppo di ciascuno; di contro alla compatta omogeneità capitalistica di Israele, non si trova che un mosaico di strutture economiche e sociali oscillante fra un estremo di tribalismo primitivo o feudale ed un estremo di semi-capitalismo gracile e pretenzioso, nell'uno caso e nell'altro legate a doppio filo all'imperialismo contro il quale pretendono tuttavia di combattere. Di qui la vanità del nazionalismo locale anche nelle sue forme armate e violente, di qui e a maggior ragione i periodici tradimenti dei cosiddetti Paesi-guida, in primo luogo dell'Egitto. E', del resto, la sorte di tutti i federalismi africani e in genere del Terzo Mondo — come nella grandiosa previsione dell'Internazionale Comunista nei suoi anni di splendore.

LA «GUERRA» DEL P.C.I. AL DOLLARO VALE LA FIDUCIA DEL P.C. UNGHERESE E Co.

Durante la crisi monetaria di maggio, « destre » e « sinistre » d'ogni paese occidentale, America inclusa, si sono sbarricate ad invocare una riforma del sistema monetario internazionale, perché il dollaro, che è la moneta su cui esso si basa, è da tutti riconosciuto « ammalato », e la sua malattia (valore ufficiale al di sopra del suo reale potere d'acquisto) turba le economie dei paesi aderenti al sistema, USA compresi. In questo coro generale, il PCI ha svolto il ruolo più chiasso e demagogico, gridando alla « riforma » come ha sempre fatto e fa quando si rivolge al governo della sua patria italiana per chiedere riforme interne, e, al solito, si è posto nella posizione più « avanzata », che non avrebbe NULLA del « riformismo riformista » e TUTTO del « riformismo rivoluzionario ». Insomma la riforma del sistema monetario internazionale, come quelle interne, dovrebbe riuscire gradita ai proletari anche perché, come condizione preliminare ad essa, il PCI pone la sua « rivoluzione », cioè la « rottura politica » dell'Italia (ma chi è mai costei?) e degli altri paesi con gli Stati Uniti e il suo imperialismo.

In parole povere, il PCI avanza come premessa-base dell'instaurazione di un nuovo sistema monetario (« più giusto » grazie all'adozione di una moneta che « sia di tutti e di nessuno »), oltre che « stabile » e « universale », la riconquista da parte di tutti i paesi della piena sovranità dagli USA. In un mondo siffatto, in cui il « principio » della non ingerenza negli affari interni dei paesi piccoli e deboli da parte dei grossi e potenti e quella della pace generale si realizzino insieme, il PCI vede il presupposto di un sistema monetario funzionale in cui il dollaro sia confinato al suo posto di moneta nazionale a parità di diritti con le altre monete. Che tutta questa roba sia fantascienza politica, demagogia centrista, rivoluzionarismo da operetta, ce lo dice un paese al PCI non sospetto, perché guidato da un « partito fratello »: l'Ungheria, con quel lancio di un prestito in eurodollari di cui abbiamo parlato nel numero scorso e che la stampa borghese ha giustamente definito un evento « storico ». Come scriveva il Corriere della Sera, « per la prima volta la banca di Stato di un paese comunista, quella ungherese, ha lanciato un prestito internazionale; fatto non privo di un' involontaria sfumatura ironica quando si pensa ai recenti attacchi della speculazione europea contro la valuta chiave del sistema monetario occidentale ». Si può dar torto a questi « osservatori finanziari » di trovare paradossale che, mentre la speculazione europea (e il PCI, agguantiamo noi) si dà da fare per creare condizioni difficili e perfino di guerra al dollaro, l'Ungheria « comunista » intralazzi con banche straniere (tre per la precisione, due inglesi e una russa!) per ottenere un prestito, sia pure non molto grande, a condizioni leggermente superiori a quelle delle banche americane? « Ciò che assume un significato rilevantisimo — aggiunge il borghesissimo quotidiano

— è l'innata dimostrazione di fiducia nel dollaro e nell'organizzazione del mercato dei capitali dell'Occidente venuta da un paese comunista! »

DUNQUE: il « partito fratello » non la pensa affatto come il PCI. Evidentemente, l'« ideale » della « collaborazione economica internazionale » sbandierato nei mesi addietro dall'esperto economico Nyers di quel partito (si veda il n. 3 di questo giornale) e quella della stessa « autonomia » si realizzano nel dare prova di fiducia nel dollaro in un momento per esso particolarmente delicato, in cui gli stessi grandi paesi capitalistici di Europa hanno sentito il peso di un'« amicizia » basata fin da subito dopo la guerra sul legame economico-finanziario. O, in altre parole, le chiacchiere del PCI sono una cosa e i fatti dei paesi « socialisti » un'altra.

La Jugoslavia, che aderisce al sistema monetario di occidente, ha già dovuto chiedere prestiti ai capitalisti del « mondo libero » e, quando non ha potuto nemmeno con essi risolvere i problemi più immediati, è ricorsa alla svalutazione del dinaro, senza che per questo le gravi preoccupazioni per la situazione fallimentare interna svanissero. A sua volta la Russia, — la notizia è di questi ultimi giorni, — riceverà d'ora in poi dall'America ciò che questa le aveva negato per tanto tempo considerandolo materiale strategico: il materiale per la costruzione di camion pesanti (la stessa « porta » è stata del resto aperta alla Cina).

Chi, come ogni « esperto » del PCI, sa che la malattia del dollaro può trovare nella inversione di tendenza della bilancia di pagamenti degli USA un rimedio molto efficace, sia pure non

eterno, deve concludere che non tanto il piccolo gesto della Ungheria darà vita lunga alla moneta yankee prolungandone l'imperialistica vita, quanto la fregola dei grandi Stati del mondo « socialista », in simpatica competizione, di inghiottire prodotti su prodotti della migliore « civiltà » del lurido mondo d'occidente.

I BOTTEGAI TIRANO LA LORO LEZIONE

Andando in stampa, non ci è consentito sviluppare più a lungo un tema che per diversi aspetti ci può dare la possibilità di individuare un altro anello della catena di instabilità della situazione politica generale, riflesso della situazione economica critica. Dalla Turchia un salto nel « mare nostrum » e siamo all'isola di Malta. Scapone, caratteri cubitali su tutta la stampa, parlamenti, governi, ambasciate in zig zag diplomatici. Quel che ci interessa mettere in risalto è la posizione che il PCI ha espresso sulla « crisi di Malta ». Leggiamo a questo scopo il fondo de « l'Unità » del 30-6 in cui il PCI tira la sua « lezione ». Dopo una svoltinata degna del miglior orchestrale della Filarmonica di Londra, sulla personalità, sul carattere dell'uomo in questi giorni all'apice dei problemi internazionali, il primo ministro maltese, « l'Unità » sentenzia: « Certo, sarebbe meglio se il Mediterraneo fosse un mare di pace tutto nelle mani dei popoli che ci vivono attorno. Questa — come è noto — è la nostra posizione ».

Guarda caso tra i tanti popoli che ci vivono attorno vi si trova una Spagna fascista, una Grecia fascista, un Israele lunga mano dell'imperialismo americano... ma, pardon, si diceva dei « popoli », non dei « governi ». Fatto sta che il laburista Mintoff, con la sua sfuriata ha dato il destro ai nostri di manifestare tutto il loro sdegno per i diritti calpestati, per « l'assenza di ogni ragione giuridica e morale ». Mintoff chiede qualcosa in cambio per la « base » Malta, più soldoni, chi offre di più? E per le basi in Italia, il governo italiano s'è mai sognato di pretendere il « giusto prezzo »? I picciotti dicono che « siamo il Paese che si sta caratterizzando sempre di più per la linea del dare tutto allo straniero in cambio di niente »!

Eccoci arrivati al punto: da buoni mercanti vogliono almeno qualcosa « in cambio », non si deve « regalare » niente. Nel loro spirito di compra-vendita degno della fiducia che riserva loro il bottegaio, i paladini del « suolo italiano », dell'« interesse nazionale italiano » cantano il loro inno.

Signor Colombo, quali migliori servi trovereste sul mercato nazionale? Non ce ne di uguali: viva la patria, abbasso lo straniero!, intonazione giusta per dei vermi rinnegati al servizio del capitale.

Che i proletari riflettano poiché il PCI sta vendendo la loro pelle in vista di un eventuale terzo macello imperialistico!

TRAMONTO DELL'ISTITUTO PARLAMENTARE NEL CICLO DEL DOMINIO CAPITALISTICO

« L'apparato statale capitalistico incarna oggi non solamente gli interessi delle classi dominanti in generale, ma anche la loro volontà collettivamente espressa... Il governo de facto si trasforma nel « comitato » scelto dai rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali, e diventa il dirigente supremo del trust capitalistico di Stato. Ed è proprio questa una delle maggiori ragioni della cosiddetta crisi del parlamentarismo. Prima, il parlamento serviva come arena di lotta delle diverse frazioni delle classi dominanti (borghesi e proprietari terrieri, diverse frazioni della borghesia ecc.). Il capitale finanziario ha unificato quasi tutte le loro sfumature in una « unica massa reazionaria » unita in numerose organizzazioni centralizzate. D'altra parte, gli umori « democratici » e « liberali » vengono sostituiti dalla tendenza accentratrice chiaramente espressa dall'imperialismo contemporaneo, che ha gran bisogno della dittatura statale. Il parlamento serve ora in misura notevole solo come decorazione dove vengono fatte passare le decisioni preparate in precedenza dalle organizzazioni imprenditoriali, e dove la volontà collettiva di tutta la borghesia compatta trova semplicemente la sua consacrazione formale. Il « potere forte » poggia su un gigantesco esercito e sulla marina e l'ideale del borghese di oggi. Non si tratta, come pensano alcuni, di « sopravvivenze degli junker ». Non sono rottami del passato, casuali testimonianze dei tempi andati. Si tratta di una formazione politico-sociale del tutto nuova, provocata dallo sviluppo del capitale finanziario. Se la vecchia politica « del sangue e del ferro » preconizzata dagli junker le ha potuto servire di modello esteriore, è stato solo in quanto le molle dell'attuale vita economica spingono il capitale sulla strada della politica di aggressione, e della militarizzazione di tutta la vita pubblica. La migliore dimostrazione di tutto questo si ha non solo nella politica estera dei paesi « democratici », Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti, ma anche nei mutamenti che si verificano nella loro politica interna (militarizzazione... tentativi crescenti di aggressione alla libertà delle organizzazioni operaie in tutti questi paesi, ecc. ecc.).

« Essendo esso stesso il maggiore azionista del trust capitalistico di stato, lo Stato moderno è l'istanza organizzativa superiore e onnicomprensiva di quest'ultimo. Di qui la sua titanica, quasi mostruosa potenza. »

Bukharin, L'economia mondiale e l'imperialismo, con prefazione di Lenin, 1917.

# L'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA NELLA TEORIA MARXISTA

Un aspetto particolarmente attuale delle contraddizioni sociali che il modo di produzione capitalistico sviluppa è il fenomeno della disoccupazione. L'attualità dell'analisi che qui riproponiamo risulta a prima vista scorrendo i dati riguardanti la disoccupazione operaia nell'ultimo periodo di tempo. Ci proponiamo quindi di analizzare il fenomeno in tutta la sua ampiezza, ricordando le leggi economiche che lo determinano nel suo accentuarsi nei periodi di crisi e di « ristrutturazione » dell'industria, e nel suo rientro nei periodi di crescita più o meno regolare del capitale investito.

La chiave per capire a fondo il problema risiede nell'analisi della composizione del capitale, in quanto le modificazioni qui essa va incontro durante il processo di accumulazione sono la causa determinante dell'acutizzarsi del fenomeno della disoccupazione. La composizione del Capitale va considerata sotto due aspetti: quella del valore e quella della materia di cui è composto questo valore. Rispetto al valore, la composizione del capitale è stabilita dalla proporzione in cui il Capitale si ripartisce in costante, valore dei mezzi di produzione, e variabile, valore della forza lavoro, impiegata o somma totale dei salari. Rispetto alla materia, ogni Capitale si ripartisce in mezzi di produzione utilizzati e in quantità di lavoro occorrente per usarli. La prima la definiamo composizione di valore, la seconda composizione tecnica del capitale. Esse sono in stretta connessione reciproca. Per rendere evidente questa relazione noi chiamiamo la composizione di valore del capitale, poiché è determinata dalla sua composizione tecnica ed in quanto riflette mutamenti in quest'ultima, **composizione organica del capitale**. E' evidente che ogni singolo capitale può avere in un medesimo periodo una composizione organica del tutto diversa da un altro. Dovendosi studiare il problema in generale, ricorriamo ad una media delle singole branche di industria del paese o dei paesi in oggetto, poi delle singole medie facciamo una media generale; otteniamo così una visione esatta e generale del grado di accumulazione del modo di produzione capitalistico e in particolare della tendenza generale del capitale rispetto al fenomeno della disoccupazione, tendenza che nei suoi elementi particolari potrebbe invece risultare contraddittoria.

Poiché la storia ci affida il compito di combattere l'opportunismo in tutte le sue manifestazioni teoriche e politiche, prendiamo come ipotesi la parola d'ordine degli opportunisti in merito al problema della disoccupazione: ricostruire l'economia, aumentare il capitale investito spostando capitali al Sud ecc., quale alternativa è fatto che il modo di produzione capitalistico sempre e in particolare nei momenti di ristagno che preludono alla crisi di sovrapproduzione tende necessariamente ad espellere forza lavoro in quantità sempre maggiore. Ci preoccupiamo quindi di studiare quali conseguenze abbia per la classe operaia un aumento generale del capitale investito, supponendo invariata la sua composizione, supponendo cioè che una determinata massa di mezzi di produzione o di capitale costante necessari, per essere posta in azione, sempre della stessa massa di forza lavoro.

Sappiamo che il salario, il valore della forza lavoro, come quello di ogni altra merce, è stabilito dalla somma dei valori dei beni di sussistenza che, tenuto conto delle particolari condizioni storiche di una determinata popolazione lavoratrice, necessitano all'operaio per conservare e riprodurre la sua capacità lavorativa e la sua classe. Ma sappiamo che questo valore base, come il valore di ogni merce, sul mercato è soggetto a oscillazioni determinate dalle variazioni del rapporto tra domanda e offerta, e che questa legge, la legge della domanda e dell'offerta, sulla base del valore, ne determina il prezzo di mercato. E' chiaro che, nel caso sopra considerato, la domanda di lavoro, e di conseguenza il fondo di sussistenza degli operai, cresce in rapporto al capitale, e in maniera tanto più rapida quanto più rapido è l'aumento del capitale. « Infatti, dato che ogni capitale produce ogni anno un plusvalore, di cui una parte annessa annualmente al capitale primitivo; dato che questo stesso incremento è tanto più alto quanto più ogni anno cresce l'entità del capitale già in funzione; e dato che infine, a causa del particolare stimo costituito dall'impulso all'arricchimento, come per es. l'apertura di nuovi mercati, di nuovi campi di investimento di capitale in seguito al sorgere di nuove esigenze sociali, la scala dell'accumulazione diviene improvvisamente elastica grazie alla semplice modificazione nella suddivisione del plusvalore o plusprodotto in capitale e reddito; i bisogni dell'accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza lavorativa ossia del numero de-

gli operai, la domanda degli operai potrà perciò essere eccedente rispetto alla loro offerta, e perciò potranno aumentare i salari. Dato che ogni anno vengono assunti più operai che in precedenza, prima o poi si arriva al punto in cui i bisogni dell'accumulazione iniziano a superare la normale offerta di lavoro, in cui perciò i salari aumentano ». Ci si pone ora un problema. Fino a che punto i salari degli operai, nelle condizioni sopra supposte, possono salire? Innanzi tutto queste condizioni dell'accumulazione, che sono le più propizie per gli operai, non intaccano minimamente il rapporto fra salariato e capitale. Ecco come si esprime Marx a questo riguardo: « Del plusprodotto degli operai che s'accresce, ed accrescendosi si converte in capitale supplementare, ritorna loro una porzione più grande sotto forma di mezzi di pagamento, in maniera da estendere il campo dei loro godimenti, arricchire il loro fondo di consumo per vestiti, mobili, ecc., e formare dei piccoli fondi di riserva di denaro. Tuttavia come il vestiario, la nutrizione, il trattamento migliore e un più consistente peculio, non sopprimono il rapporto di dipendenza e di sfruttamento dello schiavo, così non sopprimono quello del salariato. In pratica un rialzo del prezzo del lavoro in seguito all'accumulazione del capitale significa soltanto che il volume e il peso della catena d'oro forgiata con le sue stesse mani dal salariato permettono una tensione allentata ».

Ma, in queste condizioni, l'aumento generale dei salari va incontro ad una alternativa: o il prezzo del lavoro continua ad aumentare, in quanto il suo rialzo non intralci il processo di accumulazione, o l'accresciuto prezzo del lavoro fa affiorare od inceppa il processo di accumulazione del capitale. L'accumulazione allora diminuisce; ma insieme a questa, diminuisce anche la causa che l'aveva fatta arrestare; lo stesso meccanismo della produzione capitalistica fa sparire gli ostacoli che aveva creato: il prezzo

della forza lavoro, come di ogni merce di cui non vi è più domanda, cala di nuovo conformemente alle esigenze di sviluppo del processo di valorizzazione del capitale stesso. Ma in entrambi i casi esaminati, nelle condizioni più favorevoli all'operaio, quelle cioè in cui si abbia un aumento del capitale investito ferma restando la sua composizione organica media, i salari non possono crescere al di sopra di un

## IL CAPITALE VARIABILE (I SALARI) DIMINUISCE RELATIVAMENTE RISPETTO AL CAPITALE COSTANTE

Dall'analisi fin qui condotta risulta pure un'altra legge. Nel primo caso esaminato, non è la diminuzione della crescita assoluta o proporzionale della forza lavoro o della popolazione operaia che rende eccedente il capitale, bensì è l'aumento del capitale che rende insufficiente la forza lavorativa sfruttabile; nel secondo, non è l'aumento della crescita assoluta o proporzionale della forza lavorativa o della popolazione operaia che rende insufficiente la forza lavorativa sfruttabile, o meglio il suo prezzo. Ma proseguendo nella analisi vediamo che l'ipotesi che durante il processo di accumulazione si abbia soltanto un aumento quantitativo del capitale investito, nella storia del capitalismo quasi non si verifica. I bisogni dell'accumulazione e la legge della concorrenza fra i vari capitali, che tende ad abbassare continuamente il valore contenuto nelle merci prodotte, fanno sì che il capitale sia costretto, per favorire il suo processo di valorizzazione e di accumulazione, a mutare qualitativamente la sua forma, cioè la tendenza generale del processo di accumulazione è tale che il plusprodotto da riconvertire in capitale supplementare venga investito nella parte costante della sua composizione sempre più che nella sua parte variabile. Infatti, essendo il valore delle merci determinato dalla quantità di lavoro sociale in esse contenuto, e tendendo

questo valore, a causa dell'aumento della produttività del lavoro stimolata dalla concorrenza fra i vari capitali, a ridursi costantemente, si dovranno produrre merci per le quali la parte variabile del capitale diminuisca a favore della parte costante, cioè dei mezzi di produzione, macchinario ecc. che permettono di produrre nella singola ora lavorativa molte più merci di prima e quindi di diminuire la quantità di operai impiegati da un determinato capitale per produrre una determinata quantità di merci. La tendenza storica del capitale è perciò di modificare la sua composizione organica a favore della parte costitutiva costante. Tuttavia questo mutamento della composizione organica non riflette che in piccola misura il mutamento della sua composizione tecnica, (mutamento che più ci interessa in quanto determina la sproporzione fra disponibilità, tra offerta di forza lavoro da parte della popolazione operaia, e domanda di essa da parte del capitale) poiché insieme alla crescente produttività del lavoro non solo aumenta il volume dei mezzi di produzione da essa utilizzati, ma il valore di questi decresce rispetto al loro volume.

Che questa sia la tendenza generale del processo di produzione capitalistico, oltre a tutte le deduzioni di carattere teorico dell'economia marxista, ce lo dimostra ogni giorno la storia del capitalismo. In-

fatti, parallelamente al crescere dei capitali per effetto dell'accumulazione, il progresso tecnico nella produttività del lavoro rende necessari strumenti tecnici e macchine più complessi e costosi. Sotto questo punto di vista (aumento di capitale accompagnato dal diminuito rapporto fra parte variabile e parte costante), sembrerebbe superficialmente che la domanda di lavoro da parte del capitale sia sempre minore e quindi che i salari dell'operaio tendano a scendere. Questa tesi è sostenuta da coloro i quali, partendo dal fatto che le condizioni degli operai sono migliorate nell'ultimo cinquantennio, vogliono dimostrare la falsità delle leggi sul salario formulate dall'economia marxista. Ma, quando noi parliamo della diminuzione della domanda di lavoro in seguito al diminuire della parte variabile del capitale, noi intendiamo sempre una diminuzione **relativa** rispetto alla parte costante. Infatti, pur diminuendo relativamente alla parte costante la parte variabile del capitale investito può crescere in assoluto. Questo fenomeno assume aspetti diversi per i vari rami di industria. In una intrapresa viene introdotta una macchina che sostituisce un certo numero di operai; quindi si avrebbe una diminuita domanda di lavoro. Ma non possiamo fermarci qui. Le macchine, per essere fabbricate abbisognano di manodopera, e, anche se il macchinario a poco a poco si instaura soprattutto nelle aziende che producono mezzi di produzione, esse per-

mettono di lavorare più materie prime e in questo senso favoriscono la domanda di lavoro in altri rami di industria. In conclusione, la tendenza generale è l'aumento del numero dei salariati in conseguenza del processo di accumulazione, cosicché strati sempre più vasti vengono ad ingrossare le file della classe operaia ed industriale. Ma tale svolgimento non è continuo. Quando l'impulso ad investire plusvalore in nuove imprese ha spinto al massimo il numero degli operai, i prodotti diventano sovrabbondanti. Appena la loro distribuzione trova difficoltà, non essendo essi più richiesti dal consumo, si verificano le cosiddette crisi di sovrapproduzione. Grandi masse di merci restano invendute, i capitalisti fermano o riducono l'attività dei loro opifici e un gran numero di operai viene licenziato. Per uscire dalla crisi il capitalismo si sforza di produrre a costi inferiori utilizzando al massimo tutti i perfezionamenti tecnici. All'uscita dalla crisi risulta stabilito un certo rapporto, che riflette una composizione organica del capitale in cui la parte costante prevale ancora più a quella variabile. Produzione e accumulazione ricominciano e con l'aumento del capitale totale investito, per un certo tempo aumenta anche il capitale variabile e per conseguenza la domanda di lavoro. Ma un'altra crisi non tarda ad avvicinarsi, sicché gli operai attirati in numero sempre maggiore vengono bruscamente respinti nella disoccupazione.

## L'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA COSTITUISCE UN'ULTERIORE CONDIZIONE DI ESISTENZA DEL CAPITALISMO

Il succedersi di queste alternative e la creazione di un'eccedenza di salariati rispetto alle esigenze del capitale accumulato caratterizzano la produzione capitalistica. Perciò una delle prime leggi che possiamo formulare circa il processo di accumulazione del capitale è questa: la accumulazione del capitale, producendo un'eccedenza di popolazione operaia o di un esercito industriale di riserva, crea un'ulteriore condizione di esistenza del capitalismo. Esso infatti, senza dover accrescere eccessivamente la domanda di lavoro, trova milioni di operai disoccupati sempre pronti ad essere sfruttati non appena, uscito dalla crisi, ha nuovamente bisogno di espandersi. E' infatti costante preoccupazione del capitalismo o dei suoi teorici quella della formazione e conservazione dell'esercito industriale di riserva mediante annessione al lavoro salariato di artigiani, donne, fanciulli, negri, cinesi, ecc.

Quali sono le forme in cui si presenta questa massa di operai abbandonati dal modo di produzione capitalistico alla più infame delle esistenze? La prima forma è quella in cui i lavoratori messi in soprannumero dal perfezionamento tecnico vengono prima respinti dalle fabbriche, poi riassorbiti per l'aumentata potenzialità e produzione di esse. Questa forma, noi marxisti la definiamo fluttuante, poiché la domanda latente quella per cui, in distretti rurali, i perfezionamenti tecnici rendono disponibile un gran numero di lavoratori costringendoli a riversarsi nelle città e ad offrirsi ai padroni industriali. Vi è poi la forma stagnante, per cui, sia nell'industria che nell'agricoltura, si forma un eccesso di operai che si offrono per lavori ad alto grado di sfruttamento, come il cosiddetto lavoro a domicilio. Infine, l'ultimo residuo della popolazione operaia costituisce il pauperismo e comprende operai atti al lavoro ma soprannumerari, orfani e figli di operai assistiti dalla carità pubblica (queste due categorie sono a disposizione del capitalismo per rientrare in servizio attivo nei momenti di grande richiesta), operai che per età, invalidità o decadenza del loro mestiere, sono per sempre inabilitati.

(continua a pag. 4)

# CGIL e gruppuscoli: un'ennesima lezione di opportunismo alla Fiat e alla Zanussi

« Non avevamo come scopo quello di indebolire la competitività, né di limitare a priori la utilizzazione degli impianti. Abbiamo detto invece che questa organizzazione del lavoro costituisce un limite oggettivo all'aumento della produzione e della produttività », così Trentin, segretario della FIOM-CGIL, risponde ad un'intervista fatta da l'Unità e apparsa il 25-6 sotto il pomposo titolo: *Un altro modo di produrre*. In questa affermazione vi è compendiato il significato che le centrali sindacali hanno inteso dare non solo alle « vertenze » FIAT e Zanussi, ma a tutte le agitazioni sindacali che hanno investito molteplici categorie e settori dall'inizio dell'anno.

Il sindacato a direzione opportunistica si preoccupa che l'economia sperimenti « nuovi metodi » e nuove forme di organizzazione del lavoro con lo scopo dichiarato di produrre di più e a minor costo. L'economia nazionale innanzi tutto! Agli interessi « superiori » della produzione e della produttività è subordinata la difesa degli interessi, anche i più elementari e contingenti, della classe operaia. Da questi *luogotenenti della borghesia in seno al proletariato* il regime del capitale non ha nulla da temere, ma tutto da guadagnare. Gli operai hanno, al contrario, tutto da temere e nulla da guadagnare. Tra FIAT e Zanussi in agitazioni si trovano ben 220.000 operai e che cosa hanno in definitiva ottenuto? Sulla loro pelle è stata « collaudata » l'unità dei vertici sindacali; afferma Trentin: « Non c'è stata mai una divergenza fra le tre organizzazioni ». Evviva! Vittoria, vittoria! Da questa esperienza ne viene la conclusione che il processo di unificazione sindacale è non solo necessario, ma possibile a breve termine. Che bel risultato! Intanto gli operai si devono accontentare di un misero aumento della paga oraria di 30 lire, della « riconferma » della riduzione dell'orario a 40 ore settimanali entro la fine del 1972, di qualche pausa in più alle linee, mentre niente hanno ottenuto ad esempio sul lavoro notturno.

Quel che importava ai dirigenti della FIAT e della Zanussi era che la competitività non scendesse, che la « patria » fosse salva salvando la « salute » dell'economia nazionale. Ebbene, Trentin, a nome delle tre centrali sindacali, dice chiaramente che i sindacati tutto volevano meno che incrinare la competitività della produzione, meno che abbassare la produttività del lavoro anzi, il tema centrale delle lotte e delle trattative era quello dell'organizzazione del lavoro. Qualche con-

tentivo bisognava pur darlo a 220.000 operai in sciopero, tanto più se ci poteva essere il pericolo di farsi scivolare dalle mani questa lotta, e c'è stato bisogno anche di indire uno sciopero generale! Meglio prevenire in certi casi, non si sa mai...

Se poi le esigenze dell'economia nazionale dovessero essere non di incremento produttivo, ma di stagnazione, nessuna paura signori borghesi; i bonzi troverebbero conseguenze alla loro fedeltà alla nazione avallare riduzioni di salario, aumento dei ritmi produttivi e magari riduzioni dell'occupazione. Non è forse già stato sperimentato efficacemente durante le crisi passate e durante la guerra questa loro disposizione, quando i sindacati funzionavano da « uffici di disoccupazione », facendosi promotori di criteri di scelta tra chi doveva restare al lavoro e chi doveva andarsene per il « bene comune »?

Quale insegnamento devono trarre i proletari dalle lotte rivendicative alla FIAT e alla Zanussi per le quali si sono appaiate al ministero del Lavoro le soluzioni?

Da un punto di vista dei rapporti tra centrali sindacali e lotte operaie resta confermata, e con maggiore accentuazione, la totale disponibilità della banda dei bonzi per il superamento dell'attuale fase critica dell'economia italiana, scassata dalla recessione produttiva e dall'inflazione monetaria, ambedue riflessi di una fase critica che è internazionale. Le lotte si sono concluse con tante promesse (comitati per la salute, per i cottimi, per le latrine, ecc. che dovranno « studiare » i problemi di loro competenza), con tante illusioni (riduzione dei ritmi, riduzione dell'orario di lavoro, « garanzia del salario » almeno per un periodo di otto mesi o di un anno... e poi?), con una inusitata fretta nella fase delle trattative finali. In realtà, la parola d'ordine è stata: bloccare ogni agitazione, dividere il fronte di lotta, separare le vertenze, atomizzare ogni scontro. E in questo finora ci sono riusciti, cheché ne dicano i soliti rivoluzionari della domenica che menano gran baccano sul « riformismo rivoluzionario », sulla « spontaneità creativa » degli operai, ecc.

Dal punto di vista delle condizioni della classe operaia nulla è mutato, gli operai pagano con la propria pelle qualsiasi modificazione dell'apparato produttivo, qualsiasi « riforma », ammesso e non concesso che lo Stato borghese sia in grado di realizzarne qualcuna. Quanto al « nuovo modo di produrre » se ve n'è uno è sicuro che

gli operai se lo sentiranno bruciare sulla schiena e tutti gli sforzi che il bonzume tricolore unito fa per « modificare » l'organizzazione del lavoro in fabbrica non varranno ad altro se non a torchiare di più gli operai e a succhiare fin dall'ultima molecola del loro midollo più plusvalore. Intanto il numero dei disoccupati aumenta, lo stadio di crisi di importanti settori produttivi permane insoluto, il costo della vita continua a salire provocando la conseguente svalutazione dei salari reali.

Dal punto di vista di classe, la lotta di 220.000 operai avrebbe dovuto costituire un fertile terreno per una azione classista tale da suscitare profonde e vigorose reazioni contro l'infame modo di condurre anche le stesse lotte rivendicative. Ma ciò non è stato e non solo per effetto della politica frantumatrice dell'opportunismo, ma anche per il ricatto permanente della disoccupazione, per l'acutizzarsi dell'instabilità del pane e per l'azione diretta dello Stato che mette a disposizione sussidi (« cassa integrazione ») al fine di permettere alle aziende colpite dalla crisi di rimettersi in sesto e di tener le acque relativamente calme sul fronte sociale. Sul movimento operaio non insistono soltanto forze quali il capitale e il suo Stato abbinato all'opportunismo sindacale e politico. Un'appendice confusionaria e debilitante è costituita dai cento e cento « gruppetti » che con le loro sobillazioni, spesso capziose e cervelotiche, seminano torbido e sfiducia tra gli operai alla stessa stregua dei bonzi. La sana reazione di gruppi proletari radicali alla politica disfattista dell'opportunismo è stata incanalata da questi gruppetti in una serie di azioni incapaci di apportare chiarezza sul piano del movimento di classe.

Caratterizzati dall'assenza di programma di classe e dalla presenza di tutti gli elementi che formano un'intruglio di anarchismo, spontaneismo e rivoluzionarismo a parole, impediscono ai proletari più coscienti di ritrovare il loro programma di classe e il loro partito, innalzando una barriera in più alla ripresa di classe del proletariato. Compito del partito è non solo criticare e combattere l'opportunismo sindacale e politico di cui l'attuale CGIL e il PCI esprimono le punte massime nel contesto delle istituzioni democratiche e della società borghese, ma egualmente criticare e combattere questo opportunismo « di sinistra » che storicamente ha avuto ed ha il compito di imbrigliare l'avanguardia del proletariato nei meandri dello sparfucilismo inetto e suicida.

## Vita di Partito

Il 27 giugno u.s. si è tenuta a Torino una riunione delle sezioni piemontesi, con la partecipazione di compagni di Milano. Tema di relazione, la valutazione che la Sinistra ha dato del fascismo, sia per quanto concerne la riproposizione dell'atteggiamento tenuto dal P.C. d'Italia nei confronti della « sfida » lanciata negli anni '20 dalla borghesia, sia per la delineazione della questione del fascismo come si pone oggi, dopo la II guerra mondiale che ha visto, secondo le nostre tesi, affermarsi irreversibilmente la *base economica* del fascismo stesso, l'imperialismo teso alla centralizzazione e monopolizzazione economica, come quella politica.

Il rapporto ed i commenti integrativi, frutto non di « discussione » ma di collettivo lavoro di partito, hanno sottolineato come la controrivoluzione, che nello stalinismo raggiunge il suo apice, poté render possibile alla borghesia l'ulteriore utilizzo di una forma esteriore di dominio, quella democratica, ad uso e consumo esclusivo della mistificazione ideologica della classe operaia (cfr. il nostro classico testo *Il cadavere che ancora cammina*). Ma ciò significa altresì che la soluzione fascista è finora « risparmiata » alla borghesia dall'assenza del proletariato in quanto classe dalla scena politica, benché i contenuti economici di base spingano in quella direzione e non in altra.

Trattando la « questione sindacale », è stato sottolineato come le organizzazioni attuali, aderendo strettamente a questa situazione, e non solo a livello nazionale italiano, abbiano perduto da gran tempo la funzione di classe, sia pur nel senso meramente trade-unionista; ma, nella misura stessa in cui riescono a controllare il proletariato realizzando una vera e propria « organizzazione del crimine », esentano (transitoriamente!) la borghesia dal ricorrere all'assimilazione francamente corporativista dei sindacati allo Stato.

E' seguito un breve rapporto sull'organizzazione del partito, in cui si è riaffermata, in legame dialettico alla « dittatura del programma » come esclusiva e sola condizione della necessaria « disciplina di tipo militare » che qualifica il partito rivoluzionario, la necessità della formazione dei quadri nella vita reale di partito, e della connessione tra « centro » e « periferia » in un piano sistematico di lavoro — premesse indispensabili per l'esplicazione del centralismo organico che non può essere (a differenza di quello democratico) affidato a prescrizioni formali costituzionali statutarie, né demandato al puro riconoscimento « teorico » di principi programmatici che non si inverino in una prassi e tattica continuamente *dedotta*, anche nelle più specifiche articolazioni, dall'orientamento generale del movimento rivoluzionario che nel programma appunto è definito una volta per tutte.

In quale relazione stanno le due parti costituenti il proletariato industriale: la parte degli operai occupati e l'esercito industriale di ri-

## L'esercito industriale di riserva

(continua da pag. 3)

funesta essa la esercita sulla parte occupata della classe operaia, favorendo e generando costantemente fra gli stessi lavoratori una concorrenza che il padronato sfrutta come minaccia contro i proletari più combattivi o comunque disposti a battersi per condizioni di vita e di lavoro migliori.

Ecco come si esprime un giornale inglese: «Un'altra causa dell'ozio in questo regno è la mancanza di un numero sufficiente di braccia lavorative. Ogni volta che una richiesta supplementare di articoli fa divenire insufficiente la massa degli operai,

questi sentono la loro importanza e vogliono farla sentire anche ai loro padroni; è incredibile, eppure le intenzioni di quei mascalzoni sono tanto depravate che, in circostanze analoghe, alcuni operai si sono riuniti in gruppi e se ne sono stati senza far niente per tutto il giorno allo scopo di creare difficoltà ai loro padroni». Infatti quei «mascalzoni» chiedevano un salario più alto. Ma, nella lunga storia delle battaglie del proletariato, la classe operaia ha imparato appunto che è necessario unirsi per difendere i propri interessi economici e quindi che bisogna forgiare una solida catena anche con gli operai occupati.

### IL VERO RISULTATO DELLE LOTTE OPERAIE E' LA CRESCENTE SOLIDARIETA' DI CLASSE PER LA CONQUISTA DEL POTERE

Già dal 1848 Marx poteva scrivere nel Manifesto del Partito Comunista: «Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente... In questo stadio gli operai costituiscono una massa disseminata per tutto il paese e dispersa a causa della concorrenza... Ma il proletariato con lo sviluppo dell'industria non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi; la sua forza cresce ed esso la sente di più... Le collisioni fra singolo operaio e singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisione fra due classi. Gli operai cominciano così a formare coalizioni contro i borghesi e si riuniscono per difendere il loro salario... IL VERO RISULTATO DELLA LORO LOTTA NON E' IL SUCCESSO IMMEDIATO, MA IL FATTO CHE L'UNIONE DEGLI OPERAI SI ESTENDE SEMPRE PIU'».

Il giornalista borghese di cento anni fa si preoccupava appunto di questo. Oggi, dopo un secolo di esaltanti vittorie e tragiche sconfitte, la borghesia affida il compito di dividere, di frantumare le lotte operaie, di ostacolare il loro processo di unificazione su obiettivi generali e comuni, a coloro i quali dovrebbero invece essere i difensori degli interessi proletari. Costoro mercanteggiano posti nel governo borghese contro il tradimento e lo abbandono metodico di ogni posizione di classe. Parallelemente a questi ormai classici traditori, assistiamo al miserando spettacolo di degenerazione piccolo borghese che costantemente recitano i «rivoluzionari della domenica», anarchici vecchi e nuovi, gruppetti spontaneisti e senza un minimo di programma, che contrabbandano per rivoluzionarie tesi sconfitte da centocinquanta anni di esperienze di lotta del proletariato. Ci interessa soprattutto in questa sede la posizione di questi opportunisti riguardo al sindacato. Essi sostengono che la forma sindacato, e per essa la lotta economica del proletariato, sono ormai superate, mentre l'opportunismo ufficiale tenta con tutti i mezzi di stroncare la lotta unificatrice della classe operaia che sulla base dei primi sintomi di una crisi di sovrapproduzione, si muove spontaneamente in tal senso. Contro anarchici vecchi e nuovi, e contro i falsi marxisti che ribascano posizioni anarchoidi, riportiamo alcuni passi delle risoluzioni della Conferenza di Londra della 1ª Internazionale del settembre 1871:

«Considerando: che contro questo potere collettivo delle classi possidenti il proletariato può agire come classe soltanto organizzandosi in un partito politico distinto da tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti ed op-

posto ad essi; che questo organizzarsi del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurarsi il trionfo della rivoluzione sociale e della sua meta finale, l'abolizione delle classi; che la coalizione delle forze operaie già ottenuta con le lotte economiche deve servire al proletariato come leva nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori; la conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale che il movimento economico e l'azione politica della classe operaia in lotta, sono indissolubilmente legate fra di loro».

Questa è la linea per cui passa forzatamente e deterministicamente la lotta per la difesa degli interessi immediati, per l'organizzazione e l'affasciamento della classe operaia in vista dei suoi compiti storici supremi: l'abbattimento dello Stato capitalistico attraverso la rivoluzione politica confluyente nella dittatura proletaria e la trasformazione del modo di produzione capitalistico nel comunismo. Ecco quindi la strategia generale, il programma, che deve guidare la classe operaia anche contro la minaccia della disoccupazione. All'interno dei rapporti di produzione dominanti questa situazione è inevitabilmente costretta a riprodursi. L'azione generale del capitale, nella misura in cui attraverso l'imperialismo le sue possibilità di investimento diventano sempre più universali trova a disposizione migliaia di braccia; avviene così che gli operai italiani del Nord avvertano la pressione dei disoccupati del Sud e gli operai del capitalismo industrialmente più sviluppato della degli operai indiani, spagnoli, cinesi, e in generale dei paesi sottosviluppati, nei quali il capitale forzatamente si inserisce proletarianizzando innumerevoli schiere di individui. Così a Torino, possiamo assistere al perdurare di gang noleggiatrici di manodopera a basso costo che, attraverso la disorganizzazione sul piano della lotta e delle finalità programmatiche dell'organizzazione sindacale operaia, perpetuano le peggiori infamie del primo capitalismo. La parola d'ordine dei comunisti nel sindacato deve perciò essere: **salario garantito ai disoccupati**. Questa prospettiva non è legata alla bontà o alla generosità del capitale, ma alla strenua lotta degli operai. Essa non è una riforma, ma una conquista ottenuta nella secolare battaglia della classe operaia contro il suo nemico: il capitale. E' su parole d'ordine come questa che poggia la rinascita del «sindacato di classe». E' questa la linea che parte dalle condizioni reali in cui gli operai lottano e mira di là da esse allo sbocco rivoluzionario della conquista del potere, giacché senza organizzazioni di classe fra il partito e proletariato, non potrà mai esservi ripresa rivoluzionaria.

# LA JUGOSLAVIA TRA CRISI ECONOMICA E REGIONALISMI

L'autogestione è posta in discussione, ha chiaramente fallito i suoi obiettivi? Viva l'autogestione! Così, in pratica, i «comunisti» jugoslavi intendono i problemi che sono sorti di recente in tutte le repubbliche. La crisi economica è sfociata nella svalutazione del dinaro che avrebbe dovuto provocare un salutare colpo di timone all'andamento disastroso dell'economia. Non è stato invece ottenuto il risultato sperato, anzi, si è andati incontro a problemi che invischiano la *Legga dei comunisti* in questioni di nazionalismo e di spartizione degli interessi peculiari delle diverse regioni. Si è giunti così alla determinazione che la risoluzione del problema politico-sociale generale deve essere trovata in una ennesima riforma, questa volta della Costituzione. «Misure energiche», diceva Tito, devono essere prese «per impedire una ulteriore evoluzione negativa dell'attuale situazione». Misure anche di natura amministrativa, e gli emendamenti proposti per la riforma della Costituzione vorrebbero infatti adottare questa nuova svolta. In definitiva il metodo dell'autogestione dovrebbe essere portato fino in fondo e quel che viene proposto è che le diverse Repubbliche si organizzino autonomamente federandosi in uno Stato supernazionale nelle mani del quale dovrebbero rimanere le redini del commercio estero e il controllo del mercato unico nazionale nel tentativo di «responsabilizzare» le diverse regioni e dal punto di vista del rendimento produttivo e dal punto di vista sociale, in modo che le produttività locali si assumano in una produttività nazionale e permettano l'abbassamento delle importazio-

ni (che nei primi mesi del 1971 hanno raggiunto il 45 per cento di aumento sul precedente periodo 1970, restando ferme le esportazioni), un maggior controllo sui prezzi e sui salari. Si chiede quel che potrebbe essere capace un forte potere statale centralizzato, munito di efficaci strumenti di intervento nell'economia come nella vita sociale, ad un potere decentrato ed «autogestito». Non è difficile prevedere il fallimento anche di questi espedienti, tanto più se si considera che la vita economica e sociale di un paese a capitalismo non certo avanzato come la Jugoslavia non solo dipende dalle oscillazioni del mercato internazionale in cui, bene o male la Jugoslavia si è inserita, ma dall'interesse reale che i paesi a capitalismo evoluto, dagli USA alla stessa nostra Italia, trovano nell'intervenire finanziariamente, nel concedere prestiti (magari in eurodollari), nel concedere lunghe dilazioni nel pagamento degli interessi. Gli sforzi maggiori che Tito e il suo clan han fatto fin dagli anni cinquanta non sono forse stati indirizzati proprio nell'intento di dimostrare alle potenze occidentali che avrebbero effettivamente trovato un interesse ad instaurare una fitta rete di «relazioni» con lo Stato «socialista» autogestito?

Se Tito riuscì a scivolare dalle sgrinfie della Russia di Stalin, non è stato certo perché la Russia era un avversario debole (il metodo dell'invasione mezzo carri armati e truppe corazzate al fine di ridurre «alla ragione» i paesi «fratelli» non è mai mancato al Cremlino) quanto per un intrecciato gioco politico che vedeva gli Stati Uniti e i suoi alleati occidentali nella possibilità di imbastire il tessuto demagogico della famosa «guerra fredda», contro l'autoritarismo, il culto della personalità, il terrore poliziesco, la dittatura che la Russia forniva al mondo contrapponendo la libertà, la democrazia, la possibilità di «scelte» adatte alle varie situazioni, insomma la superiore civiltà occidentale. Se poi si potevano fare buoni affari sulle spalle dei proletari jugoslavi tutti intenti alla costruzione di una società «autogestita», si sarebbe raggiunto un obiettivo apprezzabile. Prima o poi la Russia doveva uscire dal suo isolamento, sarebbe stata costretta ad abbandonare una serie di misure autarchiche e sarebbe caduta nel pantano del mercato internazionale: era questione di tempo. Ma, dato che il regime del capitale non ha certo la qualità della pazienza e non sta sulla riva del Gange ad attendere che il corpo del nemico morto glielo portino le acque, quel che era possibile arraffare subito non si lasciava al destino. La Jugoslavia era un bocconcino indegno anche di assurgere ad antipasto per il banchetto capitalista, ma era pur sempre un bocconcino. Se la Goodyears

ha portato i suoi stabilimenti da Latina in Jugoslavia, e se, come questa industria americana, han fatto e stanno facendo anche altre industrie e non solo americane, è perché gli operai di quel paese costano meno e, in situazione di ristagno o addirittura di abbassamento dei profitti, vien bene avere una valvola di sfogo di questo tipo, tanto più se si indora la pillola con l'illusione di dare «in proprietà» la fabbrica agli operai che vi lavorano e se il terreno, almeno dal punto di vista giuridico, è libero da agitazioni sindacali.

Quale il ruolo della Jugoslavia svolto nella situazione di crisi generalizzata, come l'attuale? Può risolvere realmente il problema dell'indipendenza economica, e quindi politica, e giocare la sua carta rispetto gli altri paesi? Si è fatta promotrice del terzo mondoismo, si è fatta promotrice della lotta antimperialistica dei popoli coloniali ed ex-colonialisti, si è fatta portavoce di un nuovo modo di concepire e «costruire» il socialismo dal «volto umano» nel tentativo di assurgere a modello contrapposto al modello russo.

Che cosa ha raccolto in effetti? Si è vista rotolare addosso un modello ben più «seguito», quello cinese e, dopo che Mao ha lanciato i suoi fulmini contro la «cricca di Tito» a difesa dei «fratelli rossi» d'Albania, appena la pallina da ping-pong ha iniziato il suo andirivieni sul tavolo della «coesistenza pacifica» s'è premurata di inviare il suo ministro degli esteri a Pechino nel tentativo di raccogliere qualche vantaggio da questa «nuova» situazione politica. S'è vista strappare la bandiera della lotta antimperialistica dei paesi coloniali, ora da Fidel Castro, ora da Che Guevara, ora da Ho Chi-min e infine dal solito Mao.

Quanto all'offrire al mondo un nuovo modello di socialismo la concorrenza s'è fatta assai forte. Da ogni parte saltan fuori modelli, da ogni parte saltan fuori creati. Che fare? Andiamo a rendere omaggio a Sua Santità al Vaticano, chissà che il vento non torni a soffiare sulle vele del vascello autogestito! Ma anche la vista e gli accordi col Vaticano non sono stati gli «unici»; volta a volta tutti i paesi del campo «socialista» hanno inviato propri rappresentanti ad inginocchiarsi a San Pietro. Manca giusto quello cinese... ma tempo verrà.

In definitiva s'è ritrovata a fati conti con la crisi economica in casa, con nessun strumento efficace atto a combatterla. Saltano fuori allora gli interessi locali, particolari delle varie regioni e ci si dibatte nel tentativo di mettere «ordine», come dice Tito, nel paese e nel partito. Le regioni più importanti si mettono in vista immediatamente perché, anche se la torta da spartire è povera, avere una briciola in più vuol già dire

qualcosa. Quanto all'autogestione, nella sua evidente disfatta dal punto di vista economico, ritrova un *leit motiv* dal punto di vista politico. E' necessario innanzi tutto tenere a bada il proletariato che, oppresso da una crisi economica allargata a tutto il paese, potrebbe dar segni... di insofferenza. Troviamo il modo di fargli digerire ancora la pillola e, se a questo scopo, si va incontro a sollevazioni nazionaliste, beh!, meglio una sollevazione nazionalista che una sovversione rivoluzionaria. Se non altro, contro un eventuale movimento proletario radicale Tito, di alleati, ne troverebbe sì a josa, a cominciare da Mosca.

## DIALOGO CON CRISTO... LICENZIATO

L'Unità del 16-4 scorso ci dava una lieta notizia: il dialogo coi cattolici ha raggiunto un livello apprezzabile; non solo i piccoli e ignoti parroci di provincia e non solo le organizzazioni cattoliche di «sinistra» tipo ACLI italiana, francese, belga, ma addirittura i porporati vescovi sono arrivati a dichiarazioni per una «scelta socialista». Il dialogo ritrova vigore nelle alte sfere pastorali; bene!, vuol dire che gli sforzi del PCI in questi lunghi anni non sono stati vani.

Se poi, un vescovo abruzzese mette nero su bianco «documentando» la propria disponibilità e la propria sensibilità ai problemi dei poveri, i cattolico-comunisti nostrani vanno in sollacchio. Scrisse infatti il vescovo: «Non possiamo lasciar soli i poveri. La prima nostra parola è di sostegno morale ai fratelli buttati, impunemente e senza convincenti giustificazioni, in una criticissima situazione economica. [Si tratta di 1700 operaie della camiceria Marvin Gelber minacciate di licenziamento]. Noi ravvisiamo in loro Cristo stesso, sfruttato, ironizzato, licenziato. Noi diciamo chiaramente: siamo dalla loro parte, confortandoli nella loro giusta lotta...».

Quando mai la Chiesa non ha portato conforto ai fratelli poveri? E' il suo mestiere, e non si può dire che sia mal pagato. Se poi si dovessero dare delle «giustificazioni convincenti» per i licenziati, beh!, c'è sempre il regno dei cieli pronto ad accogliere i poveri di spirito. Ma ora i proletari hanno una speranza di più... in terra: i vescovi scelgono «socialismo». Quale maggior conforto se non quello di sapere che dalla loro hanno il sostegno morale dei ministri di dio, tanto più se vi si aggiunge il sostegno morale dei signorotti del PCI gongolanti dei progressi che il «dialogo coi cattolici» raccoglie?

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via Italo Scotoni, 25 il sabato dalle 16,30 in poi.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
- il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinajo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via L.ia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA - Via Vaccauoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e i venerdì dalle 21 in poi.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Celandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile  
ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore  
BRUNO MAFFI  
Registr. Trib. Milano n. 2839  
intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

## Perché la nostra stampa viva

MIRA: strillonaggio 2.080, Giorgio 2.000; BELLUNO: strillonaggio 6.800, in Sezione 12.800; IVREA: strillonaggio 4.000, in Sezione 62.300; CATANIA: strillonaggio 4.950 (città 1.195, Sincat 1.625, Rasiom 935, Anic-Gela 1.195), in Sezione 17.130; SAN DONA: strillonaggio 2.000, in Sezione 1.000; PIOVENE-SCHIO: strillonaggio 17.500, in Sezione 25.500; CA-SALE MONF.: in Sezione: marzo 8.250 aprile 11.400. CORTONA: in Sezione 6.000; FIRENZE: strillonaggio 21.635, Tranvieri Ataf 1.000, in Sezione 145.635; FORLI': strillonaggio a Faenza, Cesena e Forlì 10.900, sindacato rosso 5.000; MIRA: rientrando dalla «gener.» 505, «regionale» aprile 4.800, strillonaggio 13.020, Ondina 500, per qualche passo avanti 800; CUNEO: in Sezione 5.000; MESESI-NA: pro foto ricordo 1956: 1.000, in Sezione 2.000; CORTONA: in Sezione 12.000; ROMA: in Sezione 5.000; S. DONA: strillonaggio 2.000; AC-QUI: in Sezione 5.000; COMO: un compagno 10.000; COSENZA: Natino fine giugno 12.000; MILANO: in Sezione 26.350, strillonaggio 2.850; ASTI: alla riunione 35.750; BELLUNO: strillonaggio 8.170, in Sezione 8.330.

Totale	L. 520.105
Totale precedente	L. 3.365.395
Totale generale	L. 3.885.500

non toglie che i proletari russi «assaggeranno» il dispostismo di fabbrica di un paese «socialista» come la Russia che tenta di salire alle vette della capacità produttiva di un'Europa o degli Stati Uniti. Nel 1980, secondo il vecchio Krusciov, andato ormai in disgrazia con tutte le sue scarpe, si sarebbe dovuto assistere al grande salto di qualità: dal socialismo la Russia sarebbe passata al comunismo! Il 1980 non è lontano e la crisi economica in cui versa il sistema capitalistico di produzione alla scala internazionale lo fa avvicinare tremendamente oscuro. Il socialismo, non parliamo del comunismo, dalla Russia è, al contrario talmente lontano che solo 50 anni e passa di controrivoluzione e di imbastardimento democratico riescono a non farlo vedere chiaramente agli occhi dei proletari di tutto il mondo. Quel che la Russia riesce effettivamente a «costruire» è la valvola di sfogo della crisi capitalistica: il mercato dell'Est e lo stesso mercato russo non vale certamente quello europeo o giapponese, ma in una situazione di sovrapproduzione e di inflazione galoppante è una spiraglio molto utile. Un altro servizio a Sua Maestà il Capitale viene così reso.

## LEGGETE E DIFFONDETE il programma comunista il sindacato rosso

## La «valvola» russa

Pare si sia giunti alla fase finale del progetto russo di costruire la «più grande fabbrica di autocarri del mondo». Così, dopo il primo passo nel settore automobilistico che fece macinare plusvalore alla FIAT, all'Innocenti, all'Olivetti e ad altri complessi industriali italiani nella costruzione della città-auto Togliattigrad; dopo diverse operazioni economico-finanziarie che scaturirono nell'affare più «grosso» del secolo (l'accordo con la Germania federale su gas naturale russo e tubi d'acciaio valevole per un ventennio) la Russia ritorna nella scena del capitale finanziario internazionale con la fabbrica di autocarri sul fiume Kama che sarà in grado di produrre annualmente 150.000 autocarri e 250.000 motori Diesel. Un altro affare «del secolo»? Certamente, con la differenza che se per il gas naturale vi era un solo partner, la Germania federale, ora i partner si sono moltiplicati giungendo fin da oltre l'Atlantico. Infatti, come riporta l'Unità del 23-6 «gli USA hanno dato il via alla vendita all'URSS di attrezzature destinate a fabbriche di auto e camion per una somma totale di 85 milioni di dollari, che corrispondono a due terzi dell'intero export USA-URSS del 1970». Alla faccia! Se le cose vanno così, chissà quale aumento si registrerà alla fine del '71 nell'export USA-URSS; sappiamo però che il clima di «distensione» creato

negli ultimi anni tra Russia e Stati Uniti prova la «volontà» di pace che le due potenze intendono instaurare non solo in Europa, ma nel mondo. Quindi, per la pace del capitale americano, che di recente s'è vista aprire... finalmente un'altra valvola di sfogo, la Cina di Sua Santità Mao Tse-Tung, le relazioni commerciali con la Russia era tempo che dessero un risultato. Ma nell'affare vero e proprio gli USA non ci sono ancora «entrati», mentre è stata data conferma «ufficiale» che in Europa gli accordi sono stati definiti con la tedesca Daimler Benz, la francese Renault, l'olandese Daf e l'italiana Fiat. Tutti assieme appassionatamente contribuiranno a dar vita ad un complesso industriale che concentrerà dai 40 ai 50.000 operai addetti ai lavori.

Se da Mosca si smentisce un «accordo» con gli americani, il presidente della società statunitense Zenon Hansen si è precipitato a rilanciare una dichiarazione alla stampa secondo la quale l'accordo è stato raggiunto «regolarmente» indicando che il valore dell'impianto e del macchinario oscillerà tra i 2 e i 2 miliardi e mezzo di dollari. Alleluja! Le danze sono aperte e quale miglior clima per fare buoni affari se non quello festaiolo. Se la concentrazione operaia avviene grazie agli investimenti e agli accordi con l'Europa e gli Stati Uniti

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

## ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA

Alla serie «I testi del Partito Comunista Internazionale», di cui sono apparsi nel 1969 il volume *Tracciato d'impostazione* e *I fondamenti del comunismo rivoluzionario* e nel 1970 il volume *In difesa della continuità del pro-*

### Elementi dell'Economia marxista Sul metodo dialettico Comunismo e conoscenza umana

Il primo è dedicato alla ripresentazione dell'organica teoria economica marxista, gli altri due li integrano con efficacissimi excursus nel campo che solo convenzionalmente chiamiamo «filosofico»; l'ultimo che appare in appendice al primo analizza il metodo seguito da Marx nel *Capitale*; ma un filo unico e continuo li collega, ed è rappresentato dalla battaglia polemica costante in difesa dell'integralità della nostra dottrina contro le ideologie della classe borghese e le deformazioni dei suoi servi opportunisti e, intrecciata ad essa, la rivendicazione e anticipazione della società comunista, come diretta antitesi

gramma comunista, si aggiunge ora l'edizione di quattro importanti studi usciti rispettivamente, a puntate dal 1947 al 1950, e di getto nel 1950, e nel 1969 sui nostri organi di partito:

dell'economia e della società del capitale dal cui seno nasce e che è dialetticamente chiamata ad abbattere e sostituire. Non si tratta quindi di testi accademici, ma di armi di combattimento destinate soprattutto alle giovani generazioni, secondo la parola d'ordine costante del nostro partito che, «nell'ambiente storico attuale ad alto potenziale controrivoluzionario, si impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della rivoluzione: l'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione indispensabile per la ripresa del movimento».